

# Affidati alla sabbia

## Prologo di un viaggio

Marco Meli

I.

*È possibile? Su questa spiaggia chiusa da un cielo cobalto, dal mare verde increpato di bianca spuma leggera, approda una piccola scialuppa. Si arena con gentilezza, nel silenzio del tramonto che diventa già crepuscolo, quasi una promessa giunta da chissà dove. Nessuno scende, un tintinnio di vetri opachi di salmastro emana una musica misteriosa, ma invitante; tra le undici piccole bottiglie c'è un sottile astuccio impermeabile. Sulla spiaggia deserta, solitario, c'è qualcuno che raccoglie tutto ciò con sorpresa. A suo modo è un miracolo: ogni bottiglia contiene un dattiloscritto e nell'astuccio è indicato un segno, un titolo, una cornice, un telaio entro il quale sistemare i tasselli di questo puzzle.*

*Da dove provengono queste parole? Quale palombaro le ha rilasciate dagli abissi come uno scherzo? O dal dramma di quale naufragio si sono salvate, quale mente intelligente le ha consegnate ai posteri? Domande senza risposta, anzi, domande che non ha senso porre, almeno non per chi, solitario, apre quegli scrigni e si mette al lavoro.*

*L'astuccio reca in sé, arrotolata con cura, una formula magica, una traccia di partitura a cui i singoli strumenti devono obbedire: "ecocritica e locus amoenus". Difficile che ne venga fuori una limpida sinfonia settecentesca, ma forse si può evitare la straniante suite dodecafonica. Vale la pena provare. Seduto sulla panchina sotto le palme, con il mare davanti e dietro il brusio costante del passeggio sul lungomare, il Solitario legge i dattiloscritti, traccia un percorso, unisce i singoli punti di una tela di ragno, delinea una nuova costellazione nel cielo di settembre.*

Marco Meli, University of Florence, Italy, marco.meli@unifi.it, 0000-0003-3505-1150

Referee List (DOI 10.36253/fup\_referee\_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Marco Meli (edited by), *Dal locus amoenus all'ecocritica. Un itinerario di ricerca tra letteratura, linguistica e arti figurative*, © 2025 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0805-5, DOI 10.36253/979-12-215-0805-5

## II.

*La lettura è sempre un viaggio in un territorio sconosciuto: non sappiamo dove ci conduce, né quando avrà fine. Ogni singola tappa è però una conquista, una delimitazione di spazi certi da cui ripartire con la consapevolezza di avere raggiunto un minimo traguardo, anche se non potremmo dire quale esso sia, o meglio, se è quello che avevamo intimamente sperato. Gli undici saggi sono le tappe di questo viaggio.*

Tutto inizia nelle pianure settentrionali tedesche della Lusazia, in un paesaggio sfigurato dallo sfruttamento umano, dalle miniere di carbone ora chiuse, che però permettevano alla minoranza linguistica dei Sorabi di mantenere la propria identità, le loro tradizioni e soprattutto il loro dialetto. Dalle statistiche riportate con insistente acribia nel saggio di Claudia Wich-Reif risulta che le ordinanze e disposizioni del governo federale adottate nel corso degli ultimi decenni per scongiurare lo spopolamento non abbiano in sostanza raggiunto il risultato sperato. La lingua è lo specchio di questa situazione, nuove parole nascono per indicare la mutata situazione ecologica e ambientale, ma con ciò si perde lo spettro originario del dialetto. In questo saggio si rende evidente come il rapporto uomo-natura è eminentemente politico e che, proprio per questo, si riverbera nel linguaggio e nell'espressione letteraria.

Dalla prospettiva generalista di un problema universale la seconda tappa ci conduce in un preciso spazio metropolitano e in un periodo storico determinato: la Berlino delle avanguardie. Nel saggio di Jan Seifert l'utopia dell'Uomo Nuovo, che dovrebbe superare il retaggio e l'immobilismo dell'epoca borghese, nonché le contraddizioni della società capitalista, esplose nella giungla della metropoli, vengono rintracciati in una stringente analisi linguistica nei manifesti programmatici degli architetti 'espressionisti'. Il nuovo paesaggio urbano si propone innanzitutto di recuperare il rapporto perduto con la Natura, progettando parchi e giardini, che interrompano il frenetico susseguirsi delle onde di asfalto e cemento che caratterizzano la metropoli. Il rifiuto dell'ornamento, della decorazione fine a sé stessa, è una condizione morale dell'Uomo Nuovo: le abitazioni funzionali e minimaliste del *Bauhaus* rispondono a questa necessità: anche il mobilio, gli oggetti della vita quotidiana vorrebbero esprimere questa utopia di essenzialità. Il saggio registra come, in questo periodo, non vi sia parola più usata e abusata dell'aggettivo "nuovo". Dietro di essa si celano spesso visioni ingannevoli e irrealizzabili chimere, ma indubbiamente da essa scaturisce un'energia rigeneratrice, metafora di quella palingenesi della società che le avanguardie hanno sempre perseguito.

Quasi un controcanto, nella terza tappa del viaggio siamo introdotti in un luogo desolato e abbandonato, in quella *Wildnis* che costituisce la negativa ipostasi della cultura e della Storia. La ricerca attuata nel saggio di Giovanni Girelli è anch'essa un viaggio nei luoghi della mente di un grande scrittore, Christoph Ransmayr: una ricerca che mette a nudo l'"atlante di un uomo irrequieto" – per utilizzare il titolo di una sua celebre opera –, l'uomo della post-modernità, che

dietro a una singola parola non può vedere altro che una pluralità di significati. Le occorrenze del termine *Wildnis* nelle opere dell'autore, riportate con metodica intelligenza, mostrano come esso si adatti a contesti spesso diversi, non sempre necessariamente negativi. Ciò che rimane è tuttavia l'aspetto perturbante della parola e delle immagini che suscita: la Natura è una dimensione irrimediabilmente altra, in cui l'individuo si addentra con le inquietudini dell'anima o le visioni dell'anacoreta.

Ecocritica e letteratura: può essere quest'ultima una narrazione utile a comprendere le trasformazioni dell'ambiente naturale e il nostro ruolo all'interno di esso? Cosa si può imparare e come si può insegnare tutto ciò? Il saggio di Alina Lohkemper mostra con convincente chiarezza come un racconto apparentemente minore di un grande scrittore (*La nuvola di smog* di Italo Calvino) possa servire da segnale indicatore in questo viaggio dell'autoconsapevolezza. Se l'insegnante propone un'unità didattica con l'obiettivo di sensibilizzare gli allievi a questi temi, non è irrilevante che egli scelga un racconto. Non tanto da crudi numeri statistici, infatti, quanto dallo stimolo della fantasia, di una narrazione simbolica e parallela alla fattualità degli eventi, può nascere la coscienza critica per valutare e comprendere la realtà, il mondo che ci circonda. La lezione deve terminare, ma la porta rimane aperta su un sentiero che si snoda ancora a lungo, chissà se e dove finisce, speriamo nel confronto delle opinioni e nel cielo finalmente azzurro oltre quella nuvola di smog.

### III.

*La mattinata è quasi terminata, un fresco grecale soffia docile dal mare. Il Solitario sente il bisogno di interrompere per un po' il viaggio della mente. Una breve passeggiata sul bagnasciuga gli consentirà di raccogliere le forze per affrontare le nuove tappe sconosciute del viaggio. La sabbia scura conserva solo per un attimo orme che il mare cancella subito. Sulla spiaggia i segni del nostro tempo: gusci di conchiglia e di granchi spolpati, sassolini di infinite forme e colori, residui del big bang finiti nelle nostre esistenze; ma anche forcine e fermagli, lacerti di sacchetti e bottiglie di plastica (biodegradabili?), lattine luccicanti al sole – su una di esse è scritto "ti mette le ali!" –, infine il pietoso resto di un salvagente, un fenicottero rosa sbiadito dalla salsedine. Da quale naufragio proviene tutto ciò? Fin troppo facile pensare che è quello della nostra vita, fatta di relitti e meraviglie, di verità individuali e menzogne collettive. Ma se lo sguardo si spinge oltre gli scogli, oltre l'arenile addomesticato da boe, patini e bandiere gialle o rosse, rimane il mistero dell'infinito nel quale ogni sentiero sembra perdersi: il mare. Meglio tornare allora alla panchina sotto le palme e prepararsi alla prossima tappa.*

Forse nessun altro scrittore italiano, se non Paolo Volponi, ha espresso nella seconda metà del Novecento l'estraneità tra Uomo e Natura con così coerente e spietata radicalità. Il trapasso da una società ancora prevalentemente agraria ad una sempre più anonima ed industrializzata si riflette spesso nei personaggi dei suoi romanzi. La fabbrica è il nuovo centro disgregante della realtà, il luogo dove

si sovverte il ritmo lento e immutabile della Natura, dove l'individuo è costretto a rinunciare alle proprie radici identitarie in nome di un progresso economico di cui il fine gli è ignoto. Il saggio di Giovanna Lo Monaco, con grande naturalezza e maturità narrativa, certifica la caratteristica artificiale, mediata, della Natura stessa. Quel disagio della civiltà, iniziato già nell'illuminismo e culminato nelle crisi cicliche della modernità e post-modernità, assume in Volponi il sigillo della irreversibilità. Non vi è più un *locus amoenus* – vi è mai stato davvero? –, ma la sua utopia sopravvive forse nel mito di una “immortalità selvaggia”, che illumina e *contrario* la frammentarietà e il caos dell'esistenza.

Dalle pianure della Lusazia (vedi la prima tappa) agli aridi paesaggi della piana di Nola, dalle miniere di carbone ai rifiuti tossici bruciati dalla Camorra: il saggio di Lisa Tenderini ci conduce fino alla Terra dei fuochi che acceca, con la sua distruttiva geometria, lo sguardo dell'impegno civile, ne spegne la voce tra il fumo dei suoi veleni. Il saggio prende spunto da questo esempio estremo per affrontare casi simili avvenuti nel Triveneto. Scrittori di un nuovo genere letterario, il *noir* ecocritico così lo potremmo chiamare, si servono di una duplice tecnica narrativa. Da un lato studiano e catalogano documenti reali, spesso molto ‘sensibili’ e occultati, dall'altro inventano un meccanismo narrativo simile ad una *detective story* o a un *thriller*. I personaggi si muovono dunque in un orizzonte fittizio, ma parlano di fatti reali, portano nomi inventati, ma rimandano a luoghi geografici facilmente riconoscibili. Ma se il fine è quello della denuncia sociale e del giudizio morale – come gli stessi autori affermano –, perché non servirsi di un *reportage*, di un documentario, di una forma esplicitamente diretta, non mediata? È stato già detto: il racconto smuove la fantasia, la letteratura si addentra in angoli che neppure la realtà immagina. Il lettore, prima di credere a ciò che vede, deve scoprirlo come un detective, deve viverlo con il brivido dell'immaginazione.

Può darsi che tra *noir* e *horror* non vi sia solo un'assonanza, una vicinanza di suoni puramente casuale; entrambi i generi sconfinano spesso nell'estremo. Il crinale è sottile, è facile scollinare verso la tragedia oppure verso la farsa. Certo, il *trash* è sempre in agguato, come sembra avvenire nel film oggetto del saggio di Diego Salvadori, scritto in uno stile brillante e provocatorio, che non cela tuttavia le perplessità che accompagnano prodotti culturali di questo tipo. Lo squalo che dovrebbe muoversi sotto la Senna, erede di numerosi mostri distruttori identici o simili, è l'ennesima versione di un Moloch, novello King Kong che minaccia la metropoli, Parigi, la vera protagonista del film. L'idolo fin troppo antropomorfizzato dello squalo assume la funzione di una Natura vendicatrice su una società umana ormai dominata dalla autoreferenzialità e dalla spettacolarizzazione del reale. Le scene *splatter* del sangue che tinge di rosso l'acqua, la furia distruttrice del mostro marino non è replicabile nel paesaggio del Solitario, nello spazio d'acqua delimitato dalla catena assicurante degli scogli. Ma non è detto che lo scempio che avviene a ridosso della spiaggia affollata di turisti, dove tra le dune sabbiose i gigli marini vengono soffocati da ogni sorta di rifiuti, non venga un giorno vendicato da uno tsunami, che riporti il trionfo delle alghe, delle meduse e dei pesciolini iridescenti.

## IV.

*Metà pomeriggio: nuvole lattiginose e afose incombono su un mare torpido, verde maculato come le spire di una biscia. All'improvviso però raggi di sole squarciano le nubi come spade splendenti che trafiggono il mare, inondandolo di luce azzurra. Un'epifania? Nella lettura si impone un paradigma diverso, una prospettiva cangiante che ci conduce alla tappa successiva.*

Se mai vi è stato un *hortus conclusus* dell'animo, un *locus amoenus* dell'immaginazione e della poesia, va cercato negli scritti delle monache mistiche del medioevo. Il saggio di Letizia Vezzosi e Laura Poggesi analizza con grande intelligenza e sensibilità il linguaggio esemplare di uno di questi testi. Le visioni mistiche-religiose, i sogni premonitori e l'apoteosi di un'intravista luce divina sono tappe di un infinito viaggio verso Dio, dove i corpi umani con le loro passioni e le contingenze del reale devono essere oltrepassati, ma con la consapevolezza che ogni materialità è creazione amorosa di Dio. In questo contesto il *locus amoenus* può essere identificato nel giardino dell'Eden, dal quale però siamo stati subito scacciati. Davvero è successo perché abbiamo violato l'Albero della Conoscenza, invece di farci cullare sui rami dell'albero della Vita? I testi dei mistici come questo rivelano il loro fascino nella bidimensionalità che li caratterizza: la proiezione di un viaggio verso un punto all'infinito e l'attardarsi nelle forme della realtà, belle o ingannevoli, che si incontrano lungo questo cammino.

Il Rinascimento è la cornice del saggio di Lorenzo Gnocchi: a Firenze la Villa di Careggi, sede dell'Accademia Neoplatonica capeggiata da Marsilio Ficino, è la villa medicea più amata da Lorenzo il Magnifico, dove egli morì nel 1492. Nonostante sia stata per anni sede dell'Azienda Ospedaliera di Careggi, può essere davvero identificata come un effettivo *locus amoenus* rinascimentale. La scultura del Verrocchio descritta nel saggio, un puttino, Ermes o Amor, o chiunque essa rappresenti, incarna e completa veramente quel percorso iconografico che sta alla base della filosofia di Lorenzo: la sublimazione del Divino nella bellezza dell'arte. Attraverso il confronto con i testi teorico-estetici del Neoplatonismo fiorentino, l'analisi minuziosa dei particolari di questa statua, della sua postura e del suo sguardo, nonché della sua collocazione originaria, svela il significato profondo di questo luogo, la valenza che Lorenzo voleva dare ad esso. Non è solo il *buen retiro* del principe, lontano dai clamori della vita sociale e politica, ma luogo di un vero percorso iniziatico che fonde microcosmo e macrocosmo, Amor profano e divino. Le ali che il fanciullo reca ai piedi innalzano l'individuo dalla sfera terrestre e lo conducono a contemplare le costellazioni visibili dalla loggia aperta. Quest'ultima si affaccia sulla valle del torrente Terzolle, un tempo serie di boschi e campi coltivati, adesso serie di padiglioni ospedalieri dove la vita lotta con la morte.

Il bosco, come luogo reale e immaginario, è sempre stato al centro della narrazione popolare, plastica e simbolica rappresentazione dell'Altro, del Terribile, dello Sconosciuto. Luogo eletto delle favole con i loro esorcismi e incantesimi,

con i loro esseri benigni e maligni, con la sua Natura oscura e minacciosa. Ma il bosco è anche entità spaziale e geografica concreta e contrapposta alla città turrita: la selvaggia promiscuità della Natura rispetto alla laboriosa attività dell'uomo. Il saggio di Igor Melani esplora, con la necessaria indagine labirintica che la materia impone, la genesi, le varianti, i rimandi testuali che affiorano in una delle favole più note e suggestive: "La Bella addormentata nel bosco". I presupposti mitici e folclorici si intrecciano qui con i fatti storici, dell'epoca in cui la favola trova la sua redazione scritta, cioè nel momento in cui la favola diventa testo stampato, realtà documentaria. Le disposizioni del Re di Francia volte a regolamentare le attività boschive – allo sfruttamento della Natura e delle sue potenzialità, diremmo oggi – hanno il fine di creare una Natura addomesticata, a certificare il controllo topografico della specie umana sulle misteriose creature di una terra sconosciuta. Il bosco non potrà mai diventare un *locus amoenus*, ma il bacio del principe alla bella addormentata rinnova l'illusione eterna delle favole: i sentimenti umani sono più forti di una Natura da sempre indifferente al destino umano.

L'ultima tappa del viaggio scorre mentre il sole si avvicina all'orizzonte, pronto a tuffarsi in mare senza nemmeno un velo di nuvole. Il Solitario assapora ogni parola di un saggio rigoroso e visionario, quello di Arianna Antonielli, in cui la forma e il ritmo assecondano la lentezza e la solennità del tramonto. Ancora si tratta del *locus amoenus*, di quest'isola che non è in nessun luogo, solo nella nostra immaginazione, ma che impronta di sé tutta la civiltà occidentale. Città sommersa, Vineta della mente, esso assume una caratteristica unica nell'opera di William Blake. Il saggio ripercorre le vie spesso tortuose attraverso cui questo archetipo affiora nell'opera dell'autore. La Natura è parte di una cosmogonia complessa, di un esoterismo visionario che risucchia l'incauto lettore in un vortice del Nulla. Blake scrive un libro per tutti e per nessuno, forse il *locus amoenus* è un luogo inesistente, ma i suoi versi ne emanano il profumo; e comunque non possiamo dimenticare che la sua visione profetica si nutre anche dei rivolgimenti storici che la sua epoca mette in moto, in primo luogo la Rivoluzione francese di cui è un fervido sostenitore.

*L'ultima tappa è raggiunta, il viaggio si è concluso. La luce del crepuscolo inonda quasi la spiaggia ormai deserta. Esattamente ventiquattro ore fa la scialuppa si arenava, portando con sé i messaggi in bottiglia. Il Solitario sosta sulla riva, l'orizzonte è ancora una linea infuocata. Il relitto giace ancora là, lacero e sabbioso, ma felice di aver assolto la sua missione.*

Marco Meli  
19-20 settembre 2025